

Castelli, o l'arte di delegittimare

Il sangue e l'orrore di Madrid hanno per qualche giorno, opportunamente, messo la sordina al dibattito sulle vicende italiane: tra le altre quelle della giustizia. A mente fredda, è peraltro utile tornarci. All'indomani del deposito della motivazione della condanna dell'on. Previti da parte del Tribunale di Milano, quasi a compensarne l'effetto, è filtrata la notizia di una azione disciplinare della Procura generale della Corte di cassazione nei confronti dei pubblici ministeri Gherardo Colombo e Ilda Boccassini, per "scorrettezze" nella gestione di quel processo. Non è così: l'iniziativa disciplinare (nota da un mese) è del ministro Castelli e ad essa nulla ha aggiunto la conseguente comunicazione inviata agli interessati dalla Procura generale della Cassazione (atto dovuto che non comporta, allo stato, alcuna condivisione della iniziativa). Se ne è immediatamente accorto il ministro, che è corso ai ripari diffondendo una profezia: "il Consiglio superiore assolverà i magistrati coinvolti, come del resto è solito fare con la stragrande maggioranza delle iniziative disciplinari assunte dai guardasigilli" (dichiarazione che ha trovato pronta eco nel garrulo membro laico del Csm Di Federi-

co il quale - con la sua ben nota sensibilità istituzionale - ha aggiunto che "l'assoluzione sarà pronunciata in tempi brevi in modo che i pubblici ministeri se la possono attaccare al petto come una medaglia"). Due gli obiettivi delle dichiarazioni del ministro e della sua "spalla": mettere le mani avanti rispetto all'inevitabile fallimento di una iniziativa infondata e provocatoria e aggiungere un tassello al disegno di delegittimazione, attraverso il Csm, della giurisdizione e della magistratura (strano obiettivo per un ministro della giustizia, ma dall'on. Castelli perseguito con singolare costanza e tenacia). Ma andiamo con ordine, partendo dai fatti.

Quale condotta, idonea a "ledere il prestigio della magistratura", contesta il ministro ai pubblici ministeri milanesi? Per rispondere occorre fare un passo indietro. Nel processo per corruzione a carico dell'on. Previti relativo alle vicende Imi-Sir e Lodo Mondadori i difensori dell'imputato avevano ripetutamente chiesto al Tribunale di Milano l'acquisizione del fascicolo n. 9520/95, pendente in Procura a carico di ignoti in relazione a reati di falso e di rivelazione di segreti di ufficio e "per l'identificazione di even-

Strano obiettivo per un ministro della Giustizia ma perseguito con singolare costanza e tenacia. Vediamo le sue azioni. Dove è quel "nuovo clima" di cui molti parlano?

LIVIO PEPINO

tuali ulteriori concorrenti nei reati di corruzione originariamente contestati". Essendo state le richieste respinte, l'on. Previti si rivolgeva al ministro sollecitandolo a disporre una ispezione e ad acquisire, in essa, il fascicolo. La risposta dell'on. Castelli non si faceva attendere, ma gli ispettori prontamente inviati a Milano non riuscivano a entrare in possesso degli atti richiesti perché i pubblici ministeri Colombo e Boccassini (in piena sintonia con i vertici dell'ufficio) ne rifiutavano la consegna opponendo il segreto investigativo. Le conseguenti polemiche determinavano l'intervento del Consiglio superiore della magistratura che, con risoluzione del 24 luglio 2003, approvata sul punto all'unanimità, ha affermato che la motivazione addotta dai pubblici ministeri per rifiutare la consegna del fascico-

lo agli ispettori "rientra tra quelle che, alla stregua degli atti consiliari, legittimano l'opposizione del segreto di indagine". La risposta al quesito iniziale è, a questo punto, agevole: il ministro contesta a Colombo e Boccassini, considerandolo illecito disciplinare, ciò che il Consiglio superiore (cioè l'organo di governo della magistratura) ha, all'unanimità, dichiarato legittimo. Iniziativa, a dir poco, temeraria che sembra diretta a interferire nel processo e a intimidirne i protagonisti assai più che a provocare una decisione disciplinare. È una prima spiegazione. Ma ce n'è anche un'altra, più generale. Non è la prima volta che l'on. Castelli lamenta di essere smentito, nelle sue iniziative, dalla sezione disciplinare o dal Csm. Spesso, per di più, comparando dati eterogenei ed omettendo di dire che

il controllo sui magistrati non ha uguali negli altri settori della pubblica amministrazione, come dimostra anche il semplice dato grezzo delle condanne disciplinari di giudici e pubblici ministeri intervenute negli ultimi cinque anni, pari a 115. Ciò che interessa qui sottolineare, peraltro, non è tanto lo strano garantismo del ministro (che vorrebbe il giudice disciplinare sempre appiattito sulle tesi dell'accusa...), quanto la sua politica dell'azione disciplinare e i suoi interventi per "migliorare" il servizio giustizia. Il ministro si guarda bene dal fornire dati qualitativi, ma la realtà è nota a tutti gli operatori. La crescita delle iniziative disciplinari del guardasigilli e del suo ispettorato tende a colpire manifestazioni di pensiero, richieste di trasparenza all'interno degli uffici, attività giudiziaria in senso proprio (come per Colombo e Boccassini); quasi mai - o comunque non più che in passato - gravi violazioni dei doveri di laboriosità e di attenzione alle richieste dei cittadini. Non c'è una sola situazione rilevante di compromissioni o sistemistiche scorrettezze in uffici giudiziari in cui ministro e ispettorato abbiano compiuto accertamenti in prevenzione, senza attendere l'indagine penale, lo scandalo sulla

stampa o l'iniziativa autonoma del Csm. Di più, la mancanza di "leale collaborazione" del guardasigilli con il Consiglio superiore nella materie di competenza concorrente (di recente stigmatizzata dalla Corte costituzionale) sta diventando un'abitudine: è di oggi la notizia che l'on. Castelli ha rinviato l'esecuzione del trasferimento dalla Procura della Repubblica di Napoli del dott. Cordova, allontanato dall'ufficio con provvedimento del Consiglio (confermato dagli organi di giustizia amministrativa) per ridare credibilità, serenità e trasparenza all'azione giudiziaria nel circondario napoletano. Prevedo risposte piccate, ma non temo smentite (e sono disposto a qualunque confronto).

Un'ultima annotazione. Sono tra quelli che, pur convinti della necessità di cogliere i segnali di disponibilità a discutere con chiacchiera per migliorare il servizio giustizia (e non per controllare e riformare i giudici), non vedono, allo stato, quel "nuovo clima" di cui molti parlano. Difficile negare che le iniziative e le dichiarazioni del ministro della giustizia mi dia-

Presidente di Magistratura democratica

Itaca di Claudio Fava

NON C'È UNA LIRA

Succede ad ogni vigilia d'elezioni. Si diventa tutti più buoni, si recupera la memoria dei torti, si mette mano al portafoglio per rimediare ai danni. Anche in Sicilia. Prendete per esempio Nassyria e i poveri carabinieri caduti in Iraq per questa guerra che nessuno vuole. Il governatore Cuffaro decide per decreto che i parenti dei sei militari siciliani uccisi laggiù meritano un sostegno economico da parte della Regione. Bene, giusto, nulla da eccepire. Anzi, perché non allarghiamo il fronte della solidarietà? S'alza uno di Alleanza Nazionale e dice che ci sarebbero anche i parenti di Montagnalonga, il Dc 9 dell'Alitalia che trentadue anni fa s'andò a schiantare sulle montagne che incorniciano Punta Raisi: s'inseriscano anche loro nel de-

creto, perbacco! Già, ma come fai a fermarti a quella sciagura? L'elenco dei mali e delle colpe siciliane è come uno smisurato vaso di Pandora, lo apri e verrai travolto dall'eco di dolori, memorie, impunità... Che fare per esempio di quei poveracci falcitati a mitraglia dalla banda Giuliano a Portella della Ginestra? Vabbè, sono trascorsi cinquantacinque anni, ma ci sono ancora i sopravvissuti, ragazzini che si sono fatti prima uomini e poi vecchi portandosi ancora nella carne il piombo della mafia.

Non più orfani da avviare al lavoro, ma almeno feriti da risarcire, sia pure con mezzo secolo di distanza: che si fa? Si fa, si fa. Anche loro nel decreto di questa Regione smemorata e ritardataria che ritrova in tempo d'ele-

zioni le sue epifanie perdute. E che è culla di tolleranza anche per chi viene da altre patrie. Come il tunisino Mohamed Abid, morto in mare per salvare altre vite: anche per lui, anche per la sua famiglia il decreto prevede qualcosa, un posto di lavoro, una onesta pensione sociale...

Fila tutto liscio fino a quando il provvedimento arriva sulla scrivania dell'assessore alle (disperate) finanze siciliane. Tocca a lui spiegare, candidato: non c'è una lira. E quel poco che si riesce a grattare dal fondo del barile, 700 mila euro, servirà a stento a non perdere la faccia con i familiari dei sei carabinieri siciliani ammazzati in guerra. Per gli altri? Pazienza, si depenna, si rinvia, si vedrà. Via i venti figli delle vittime di Montagnalonga, addio per sempre agli umili eroi di Portella, un affettuoso ringraziamento alla buona anima del tunisino annegato per eroismo. Oggi non si fa credito. Domani, chissà...



Segue dalla prima

Ossia del trionfo dei grembiulini, dei colletti bianchi, e dell'ordine dietro i banchi, con le mani in seconda e la disciplinata richiesta del permesso di parlare. I più lungimiranti o sensitivi videro insomma in quella nascita il lieto annuncio di una futura, felice epoca di obbedienza, colletti bianchi e grembiulini. L'anno poi non avrebbe potuto essere più simbolico. Nel maggio del '36 l'Italia aveva portato a termine la conquista dell'Etiopia, trasformandosi in Impero. Da lì si era avviato lo storico avvicinamento tra Italia e Germania, che non per caso poche settimane dopo sarebbe stato consacrato dalla nascita dell'Asse Roma-Berlino. Insomma, il piccolo Silvio giunse su questo mondo sigillando con la propria nascita una fase di espansione, di potenza e di orgoglio della nazione. Tanto che pochi giorni dopo la sua nascita la Patria, grazie alla nuova prodigiosa energia giunta ad animarla, avrebbe compiuto lo storico passo: avrebbe dichiarato come propria priorità, in ferrea alleanza con la Germania di Hitler, la comune lotta contro il "pericolo bolscevico". E incoraggiato dal quel fluido magico che giungeva dall'altra parte del pianeta e si diffondeva per ogni dove, lo stesso Giappone, in quello stesso anno, dichiarò guerra alla Cina dove era nel frattempo iniziata la lunga marcia del comunista Mao Tse-Tung.

"Chissà se anche lui diventerà cavaliere co-

Silvio Berlusconi

La storia che nessuno ha mai raccontato



di Nando Dalla Chiesa

E il papà disse: «Ma è tutto unto»

me il Duce" disse guardando la culla e sorridendo argutamente un giovane vicino di casa che faceva lo stalliere. Il padre, senza false modestie, rispose di sì. Si chiamava Luigi il giovane papà del bimbo venuto a miracolo mostrare. Pur non essendo ancora trentenne non aveva molti capelli e non se ne faceva un cruccio; anche perché allora veniva in soccorso l'usanza di fare pubblico sfoggio di cappelli e berretti. Ma, secondo i contemporanei, egli sopportava con apprezzabile equilibrio mentale la precoce perdita; tanto, si narra, che non faceva nemmeno ritoccare le proprie foto né colorare i residui capelli. Era insomma una persona normale. E faceva un mestiere normale: il funzionario di una piccola banca milanese, chiamata Raisini, che però nel tempo, anche grazie alla nascente dinastia dei Berlusconi, avrebbe fatto parlare (e scrivere) molto di sé. La mamma del prodigioso bebè si chiamava invece Rosa, detta Rosella sin dall'adolescenza. Anch'ella in realtà portava in sé i segni di

un qualche importante destino: di cognome faceva Bossi. Quando si sposò e il prete che celebrava il matrimonio chiese in modo un po' spiccio "Vuoi tu Berlusconi sposare la qui presente Bossi?" pare che, oltre a qualche irriverente risata dal fondo della chiesa, si scatenò un temporale su tutta la pianura padana, che gli aruspici intesero come presagio di disastri futuri. Come quasi tutte le signore di quell'epoca Rosa Bossi in Berlusconi faceva la casalinga e accudiva lei direttamente allo svezzamento e alla crescita dei figli. Il piccolissimo Silvio si sarebbe legato subito a lei in modo straordinario, perfino maniacale; con venerazione, come fosse la madre di una divinità. E in effetti, così sta scritto nelle biografie accreditate di Silvio Berlusconi diventato cavaliere (che risalgono al millennio successivo), qualche decina d'anni dopo egli le avrebbe regalato, per il settantesimo compleanno, una Madonna in bassorilievo, alta esattamente quanto lei e scolpita da Pietro Canonica nel '36, l'anno

della prima maternità. Gliela avrebbe portata in casa direttamente lui da Parigi, suonando il campanello di casa sua a mezzanotte, aiutato dall'autista, che - si racconta - impazzì letteralmente di entusiasmo per la trovata. A lungo la signora Rosa, da casalinga solida e concreta, si sarebbe chiesta per quale moto dello spirito e della psiche egli, con quella scelta simbolica, avesse voluto paragonarla a Maria Vergine. Perché, continuava a chiedersi, mio figlio mi tratta come la Madonna? Alla fine, per non arrossire d'imbarazzo, avrebbe evitato di darsi una risposta. Ma qualche cosa bisogna aggiungere a questo punto sul luogo in cui nacque quel bambino che con la sua sola venuta stava sconvolgendo il pianeta; e che grazie alla energia positiva che sprigionava verso i grandi del mondo stava suscitando la più vasta alleanza della storia contro l'impero del male. Nacque egli dunque in una casa di via Volturno, nella allora periferia milanese. Una casa modesta ma dignitosa, contornata da botteghe,

latterie e bar pieni di fumo. E tuttavia, nella sua decorosa ordinarietà, anche il posto aveva un che di premonitore. Esso sorgeva infatti in un punto strategico della città che, per quanto allora saldamente in mano al partito fascista, sarebbe tuttavia stata infestata nemmeno un decennio dopo da agitatori socialisti e comunisti venuti dalle montagne su camion promiscui e sgangherati. Proprio in quei luoghi della periferia essi avrebbero installato i loro capisaldi. Non solo lì di fronte sarebbe sorto un circolo di simpatizzanti comunisti (il Sasseti), usi raccontare barzellette sul Duce o leggere l'Unità (alcuni addirittura usi leggere libri e farne pubblica ostentazione). Ma addirittura, approfittando della tolleranza delle autorità locali, proprio lì in via Volturno, qualche decina di metri più avanti, sarebbe stata portata anni dopo la federazione del Partito comunista italiano. Casa Berlusconi, insomma, sarebbe stata accherchiata. Sicché, avvertendo tutto questo in virtù del proprio istinto so-

vrannaturale, il bimbo si produsse nelle sue prime pratiche di evasione grazie ad alcune puntate in carrozina verso il centro di Milano, dove - in quei tempi fulgidi e timorati - non era ancora sorta la filosovietica piazza della Repubblica.

Per quanto elevato nello spirito e nella consapevolezza della sua missione terrena, il bimbo tuttavia si caratterizzò da subito per uno sviluppato senso dell'umiltà e della modestia. Pur non essendo, almeno nella sua veste umana, in grado di parlare, nemmeno a gesti e vocalizzi egli volle far capire ai genitori la eccezionalità dell'evento che si era compiuto in quel 29 settembre. Li lasciò così ad arrovelarsi tra intuizioni, sospetti e cicliche regressioni verso il popolare detto secondo cui "ogni scarafone è bello a mamma sua". Una volta sola papà Luigi ebbe, in quei primi mesi di vita, come un inizio di illuminazione. Fu quando, dopo avergli fatto il bagnetto insieme con la signora Rosa, e dopo averlo cosparsa di borotalco sul sederino, lo accarezzò sulla testa, su cui iniziavano a comparire rari capelli. In quel momento egli provò sulla mano una strana sensazione tattile. Poi prese coraggio e confidò con una punta di turbamento alla moglie: "Rosella, ma è tutto unto!". La signora Rosa Bossi in Berlusconi, da padana concreta e volitiva, gli ingiunse di non dire pirlate. E asciugò il bimbo con più vigore del solito.

(Ha collaborato Francesca Maurri) (1/continua)



cara unità...

Siamo dello stesso sangue e anche diversi, io e te

Giorgio Parlanti, Moncalieri

Cara Unità, ti compro tutti i giorni, prima ti legge mia moglie e poi io, a volte con te sono d'accordo altre, no. Questo vuol dire che dai spazio a tutte le posizioni. Bel giornale. Vedi, le posizioni politiche che ognuno di noi fa proprie vengono da culture diverse, modi di pensare diversi. Queste diversità sono la ricchezza del nostro mondo e del nostro giornale. Oggi hai pubblicato una lettera dal titolo "chi si nasconde dietro il dito", vorrei dire la mia opinione su questa lettera. Anch'io vengo dalle tue condizioni, siamo dello stesso sangue io e te. Il mio bisnonno è morto di fame in tempo di guerra, mio padre era in guerra, il fascismo aveva razionato il pane, a casa erano rimaste le donne e i ragazzi giovani, nipoti di tredici-quattordici anni, pensa che fame dovevano avere, passavano vicino a questo vecchio e dicevano "nonno ho fame..." e il nonno tirava fuori dalla tasca un pezzettino di pane a ciascuno. Quando le donne si accorsero di "questo" non c'era più niente da fare. Dissero che era morto per un male

alla gola. A cinquant'anni dalle confidenze di un nipote di allora ho scoperto la verità. Tutti hanno tenuto il segreto come se morir di fame fosse una vergogna, chi si deve vergognare? si deve vergognare quella cultura, quel pensiero che voleva conquistare il mondo, non ti dico altro perché sono sicuro che la pensi come me.

La guerra in Iraq è stato un terribile errore politico e umano, le forze di sinistra hanno votato un "no" deciso alla guerra, hanno votato in tutte le commissioni per il ritiro delle nostre truppe, al voto finale le posizioni sono state diverse, il governo guerrafondaio ha preteso di votare tutte le missioni con un solo voto, una parte della sinistra non ha partecipato al voto, e allora? cosa mi vuoi dire?

Che giugno è lontano? che le nostre truppe devono rientrare tutte e subito? che ora che abbiamo fatto la frittata lasciamo che si scannino tra sunniti, sciiti e curdi, che sono fatti loro? In Kosovo, sono fatti di oggi, tornano a scontrarsi, ci sono le nostre truppe che li dividono, devono venire via anche loro? Succederebbe una carneficina. Quando c'è l'odio tutto può succedere. Mi ha raccontato tempo fa un amico che non c'è più per sua volontà, quando era in Indocina con la legione straniera in un villaggio uccisero tutti, vecchi e uomini mitragliati, le donne con i pali, i bimbi li gettavano in una pozza d'acqua e gli mettevano un piede sulla schiena. Questo mio amico era astemio. La sua coscienza era sempre vigile, errori di gioventù, non riusciva più a dormire.

Forse i nostri pensieri sono diversi, ma sicuramente parliamo la stessa lingua.

Una parola su Gino Strada te la voglio proprio dire. Grandi meriti non c'è alcun dubbio, cose straordinarie, una coscienza pulita. Ma tu lo sai che paga riceve? come paga riceve la fatica, il rischio della vita e ogni tanto un sorriso di un bimbo che riesce a salvare.

Gino dà molto ma molto riceve. Migliaia di volontari in Italia assistono i malati terminali per loro non c'è neanche un sorriso e dopo alcuni anni di questo lavoro vanno a fare altro, dicono che non reggono.

Tra Monaco e Madrid c'è molta strada

I Comitati dei "Cittadini per l'Ulivo" di Montesacro, di Talenti e di Nuovo Salario

Siamo letteralmente inorriditi dalle argomentazioni del dottor Panebianco espresse nell'articolo dal titolo "Madrid 2004 o Monaco 1938", uscito sul "Corriere della Sera" del 16/03 c.a.: l'Europa non allineata con Bush starebbe commettendo lo stesso errore e debolezza che fu degli Inglesi e dei Francesi a Monaco nel 1938.

Ma a Madrid ha vinto la paura o non ha piuttosto perso la menzogna? Zapatero non ha cambiato opinione dopo l'atten-

tato terrorista, poiché si era dichiarato contrario alla guerra preventiva fin dal primo momento, come si era detto contrario all'inizio di truppe in Iraq. Piuttosto oggi ha "ammorbido" la propria posizione dando tempo fino al 30 giugno al governo americano di dare seguito alle proprie promesse di affidare la transizione irachena all'Onu.

Aznar ha perso perché ha mentito; e prima di lui non avevano forse mentito Bush e Blair per giustificare la guerra? E il nostro governo non deforma la realtà, quando dichiara di svolgere una funzione umanitaria in Iraq, inviando le truppe a Nassyria dove, guarda caso, si trovano le concessioni petrolifere dell'Eni? Monaco nel '38 fu la vittoria della menzogna: gli ipocriti governanti d'Europa, dittatori ed eletti dai popoli, ingannarono i loro governati e s'ingannarono fra di loro. Promettevano la pace e preparavano invece la guerra; Inglesi e Francesi vendevano a Hitler i Sudeti sperando che proseguisse l'attacco verso l'Urss, ma sottovalutarono gli appetiti del tiranno.

A Madrid nel 2004 invece i cittadini elettori hanno premiato la sincerità e la coerenza.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**